



ROMA. Tremano gli uomini in divisa che diedero le coperture eccellenti a Balduccio Di Maggio. Tremano i burattinai senza volto e senza testa che hanno sperato che l'antimafia si trasformasse in un pantano. La storia dei pentiti con la pistola, dei pentiti con licenza di uccidere, dei pentiti di giorno e angeli sterminatori di notte, non tramonta, non è conclusa, né poteva concludersi facilmente in nome di uno stravagante quieto vivere istituzionale. Non si può tirare la corda all'infinito sui «pentiti prezzolati», sui «pentiti che recitano a soggetto», sui «pentiti a tassametro» e chiudere gli occhi sui burattinai e - soprattutto - sugli scopi che i burattinai intendevano e intendono raggiungere. Viene sempre il momento della verità, prima o poi.

Uomini in divisa

L'udienza di ieri del cosiddetto «processo del secolo» è stata a questo proposito esemplare. Sempre in bilico sull'indisossimabile crinale degli «omissis», sotto la spada di Damocle d'una provvidenziale ordinanza del Tribunale che aveva delimitato il «lecito» e «illecito», la terza e conclusiva udienza, dedicata all'interrogatorio di Angelo Siino, detto «Bronson», ha dato tutto quello che poteva dare. Sufficiente per capire. Sufficiente per avvertire la portata del grumo di interessi occulti che si muovono dietro le quinte dei grandi processi per mafia. Angelo Siino lo ha detto a chiare lettere: Balduccio Di Maggio aveva le spalle coperte, copertissime. Anzi. Proprio quelle coperture «eccellenti» erano state il propellente indispensabile per quel «viaggio di ritorno alle origini» (destinazione finale: San Giuseppe Jato) che doveva tradursi nella costituzione di una nuova «super-cosca» all'inscena di nuovi delitti, nuove suddivisioni degli appalti. Fu proprio Di Maggio a mettere a parte Siino dei suoi proietti, alla vigilia del suo ritorno a Palermo. E Siino?

«Quando Di Maggio mi espose il suo progetto rimasi fra lo stupito e la commiserazione. Gli dissi: «ma sei pazzo? Cosa stai pensando? Come pensi di farlo?». Lui mi rispose in dialetto, dicendomi che «aveva tutti i cani attaccati in alto loco, in altissimo loco». Io lo guardavo con molto beneficio d'inventario...». Conduce l'interrogatorio l'avvocato Franco Coppi. È un interrogatorio martellante: Di Maggio è il testimone del «bacio» fra Giulio Andreotti e Salvatore Riina, del «bacio» dello scandalo e della vergogna. Ovvio che il difensore sia irresistibilmente attratto dalla rappresentazione di un Di Maggio dal triplo e quadruplo gioco. Vuole rendere dunque scoperto e solare il «doppiogiochismo» di Balduccio. E chiede, Coppi: «Cosa le disse sulle protezioni in alto loco?». Siino precisa che non era solo, perché a quell'incontro parteciparono anche altri due «uomini d'onore», Michele Camarda e Nicola Lazio. E aggiunge: «Di Maggio mi disse che non aveva problemi. Erano venuti a farmi la profferta di dirigere il sistema degli appalti di San Giuseppe Jato. Quasi quasi mi stavo mettendo a ridere. Mi dissero: abbiamo bisogno della tua testa. E Di Maggio aggiunse: «unni potemo arrivare un c'è bisogno di scale...», dove arriveremo non avremo bisogno di mettere la scala... E io feci finta di abboccare». Coppi: erano politici, mafiosi, carabinieri, magistrati o vattelapesca, i protettori che Di Maggio diceva di avere?

Martellante interrogatorio dell'avvocato Coppi. Conclusa la tre giorni di interrogatori del pentito

«Di Maggio protetto da uomini in divisa» Siino fa riesplodere il caso del Ros

«Il bacio? Per me i racconti su Andreotti sono sinceri e veritieri»



Una foto di archivio di Angelo Siino Palazzotto/Ansa

Tutti i cani attaccati

Siino: «Erano personaggi delle istituzioni. Certamente non erano politici, non erano mafiosi. Erano personaggi delle istituzioni. Mi disse: «persone che neanche te lo puoi immaginare». Chi potevano essere? Persone che lo proteggevano a livello investigativo. Diceva di non avere alcun problema». Coppi non molla la presa, siamo sul crinale delicatissimo degli omissis, ma il difensore del senatore Andreotti riesce a restare perfettamente in equilibrio e il presidente Ingargiola gliene darà atto a fine udienza. Già, ma che vuol dire «avere i cani attaccati»? Siino: «è il contrario di quando i cani sono sciolti. Se hai i cani attaccati nessuno ti può azzannare. E Di Maggio diceva: «a me non succede niente». Una volta mi fece un esempio. Aveva un ufficiale dei carabinieri che lo aveva contattato...». Coppi: chi? Siino:

«il colonnello Meli, che gli aveva fatto la proposta di catturare latitanti, latitanti grossi». Coppi: in cambio di protezione? Siino: «questo non mi risulta. So che Meli aveva insistito, voleva Giovanni Brusca. E Di Maggio mi diceva: io ho l'immunità parlamentare...». Ma anche lo stesso Siino ebbe contatti con il colonnello Meli. Quest'ultimo, sapendo che Siino avrebbe dovuto ricoverarsi all'Ospedale «Santa Chiara» di Pisa, gli propose, a lui che era tutt'altro che pentito, di controllare i movimenti del Di Maggio, che in quel periodo si trovava a Pisa sotto programma di protezione.

Ora il lettore farà bene a ricordare che a fine ottobre di quest'anno Di Maggio è stato arrestato dalla Procura di Palermo. Che il ruolo del colonnello Meli non è stato ancora oggi chiarito (almeno a quel che se ne sa). Che il colonnello Meli è quello che, seguendo la ricetta De Donno, va a Caltanissetta a consegnare quindici buste di conversazioni fra lui e Siino

dove avrebbe dovuto trovarsi la prova regina della «mafiosità» del procuratore aggiunto Guido Lo Forte. Ed anche giusto che il lettore ricordi che di queste bobine praticamente non si sa più nulla. Siamo stati costretti a questa apparente digressione per inquadrare meglio il significato della deposizione di Siino.

Siino non ha mai tenuto Di Maggio in grandissima considerazione. Sentite: «Dal punto di vista militare era una potenza. Era il capo mandamento di San Giuseppe Jato. Dal punto di vista intellettuale, invece, era sotto zero. Nei miei confronti era carino, entro certi limiti. Non era altezoso. Ma soffriva di continui mal di testa. E diceva di se stesso: ho la testa che mi butta fuori. Se avevo un appuntamento e gli dicevo di venirmi a prendere alle otto si presentava alle otto di sera... agli appuntamenti era sempre in ritardo... non ci facevo più caso. Ma se lo mettevo davanti a una porta e gli dicevi: da qui non fare passare nes-

suno, potevi stare tranquillo che non passava neanche una foglia».

E annunciata sin dal giorno prima, scontata, e sotto il profilo della difesa davvero ineludibile, la raffica delle domande, prima di Coppi e poi dell'avvocato Gioacchino Sbacchi, sul quel curioso incontro - «cervellotico» lo ha definito il pubblico ministero Gioacchino Natoli - fra Siino e Di Maggio argomento proprio il «bacio».

Il bacio

Siino: «Di Maggio mi chiese: «ma Giovanni Brusca ti disse niente del mio incontro con Andreotti...». Gli dissi che non ne sapevo nulla. Lui insistette: «ma che fa non te ne accorgevi che io andavo e venivo dal Salvo...». Io lo avevo capito benissimo che tu andavi dal Salvo, gli risposi. Di Maggio si risentì: «guarda che dove sono arrivato io tu neanche ci puoi arrivare. Non mi fotte nessuno». Mi volle mortificare. E poi mi disse: «Angelo, se tu mi aiuti sulla questione Andreotti io ti posso

aiutare per i tuoi processi. Posso sminuire il tuo ruolo dentro Cosa Nostra. Posso dire che eri un cretino, un passacarte».

Interviene a questo punto Francesco Ingargiola, il presidente. Chiede a Siino se in quell'eventualità Di Maggio avrebbe ristabilito le giuste proporzioni del suo ruolo o se avrebbe commesso un falso. Siino non esita: «Il mio ruolo sarà giudicato dal tribunale. Ma secondo me avrebbe commesso un falso». L'udienza si avvia in dirittura d'arrivo. I grandi giochi ormai sono fatti. Tutti hanno ascoltato. Tutti hanno visto. Non esistono un Siino due, un Siino tre, eccetera eccetera. E quel Siino che riferisce di quella ciambella di salvataggio richiestagli da Di Maggio suona ad alcuni come prova incontrovertibile che la storia del «bacio» fu inventata di sana pianta. Tocca così all'avvocato Alfredo Galasso, difensore di Siino, l'ultima batteria di domande per dissipare ogni equivoco. Ma Di Maggio disse mai a Siino di essersi inventato tutto? Di Maggio risultava essere credibile nelle storie che raccontava? Chiedeva aiuto a sostegno di una storia falsa? O a puntello di una storia difficilmente digeribile?

Siino chiude la partita con pochissime frasi: «Per quelle che sono le mie conoscenze è stato sempre sincero e veritiero. Semmai era omissivo. Ma quelle che ha raccontato sono storie vere». Si è fatta sera. Anche Siino lascia il pretorio. Ha parlato per tre giorni di fila. Ha risposto a centinaia e centinaia di domande. Non ha mai ucciso nessuno. Anzi: «avvocato, se lei sapesse quante vite ho salvato...». Non ha mai conosciuto Riina: «Non me lo presentavano. Per paura che mi fagocitasse, che mi avocasse a sé...». Ha trattato e diviso appalti per centinaia di miliardi. Conoscendolo dalla sua viva voce - e tre giorni di non stop sono comunque un test indicativo - si capisce quanto fosse fallace, in tempi recentissimi, la rappresentazione che di lui avevano dato i media. In tanti volevano demolirlo prima che arrivasse sul ring. Al suono finale del gong, possiamo dire che di certo non è andato al tappeto.

Saverio Lodato

Comandante della Finanza «Espelleremo i corrotti»

«Espelleremo dalla Guardia di Finanza chiunque sarà riconosciuto colpevole di aver intascato anche solo 100 lire». All'indomani degli ultimi episodi di corruzione scoperti in Veneto il generale Rolando Mosca Moschini, comandante da poco meno di un anno delle Fiamme gialle, ribadisce l'impegno a far pulizia delle «mele marce». Alla magistratura garantisce che la Finanza continuerà a dare, come già sta facendo, la massima collaborazione nelle indagini. E ai corrotti promette la massima severità. «C'è ora un aspetto che avrei preferito non toccare, ma del quale onestamente devo parlare, quello che sta succedendo in Veneto», ha detto Mosca Moschini concludendo l'incontro di fine anno con i giornalisti, il primo da quando ha assunto il comando nel gennaio scorso. In primo luogo il rapporto con la magistratura: la Guardia di Finanza partecipa alle indagini per individuare i militari corrotti con «massima, totale e leale» collaborazione. Ha dato «da subito», un contributo «decisivo, significativo, determinante» all'inchiesta e «lo farà sempre». Un atteggiamento che vuole anche essere la «dimostrazione chiarissima» della volontà «di colpire i corrotti, di estrarli». Una fermezza, ha tenuto a sottolineare Mosca Moschini, che va di pari passo con lo «sdegno» per le «accuse generiche, immeritate, non veritiere e ingiuste» contro l'intera Guardia di Finanza. Mosca Moschini ha riconosciuto che quello del finanziere è un lavoro «ad alto rischio» perché è «in prima linea a contatto con ambienti che inducono in tentazione». Ma anche rivendicando la severità delle sanzioni decise negli ultimi anni, a partire dall'inchiesta di mani pulite sui finanziari.

'Ndrangheta 11 arresti a Reggio

REGGIO CALABRIA. Undici pericolosi esponenti della 'ndrangheta reggina sono stati tratti in arresto nelle prime ore di ieri dalla squadra mobile di Reggio Calabria. Su di loro grava un'ordinanza di custodia cautelare per associazione a delinquere di stampo mafioso, finalizzata ad estorsioni e altro. Le indagini della polizia hanno permesso di far luce su 26 estorsioni a danno di imprenditori, costretti a versare tangenti del 6% sull'ammontare degli appalti. I proventi delle estorsioni venivano poi investiti in Brasile. Sono anche stati individuati i responsabili di alcuni omicidi. Inoltre c'è un consigliere comunale della maggioranza di centro sinistra indagato per concorso esterno in associazione mafiosa e voto di scambio. Si tratta di Leo Pangallo, dei Socialisti del Si, raggiunto da informazione di garanzia, che nella passata giunta comunale guidata dal sindaco Italo Falcomatà ricopriva l'incarico di assessore al patrimonio edilizio. Il politico è accusato di essere stato vicino alla presunta cosca Caridi dalla quale sarebbe stato aiutato in occasione delle consultazioni amministrative dell'aprile scorso. Il presunto capo della cosca, Giuseppe Caridi, di 54 anni, e suo figlio, Bruno, di 31 anni, sono accusati di essere i mandanti dell'omicidio di Pietro Morabito, ucciso il 2 dicembre del 1994. Le manette sono scattate anche per Antonino e Domenico Condemmi, entrambi di Reggio come Domenico Nocera, Leo Pangallo, Vincenzo Quartuccio, Peppino Belisario Melari, e Raffaele Errante, originario di Condofuri ed attualmente detenuto in Brasile per omicidio altro.

Soddisfazione del ministro Flick per il voto unanime Pentiti in videoconferenza ai processi Approvazione definitiva per la legge

Necci «assunto» da ferrovie ceche per privatizzarle

Lorenzo Necci, ex amministratore delegato delle Ferrovie, sta organizzando per il governo di Praga la privatizzazione delle ferrovie ceche e la cessione a privati della sua rete di telecomunicazioni: a questa sarebbero interessati Telecom Italia, France Telecom e Deutsche Telekom. Lo scrive il Mondo in un servizio di cui il settimanale ha diffuso un'anticipazione. Secondo il Mondo, Necci avrebbe costituito per le ferrovie ceche una società di diritto irlandese chiamata Intermet, per fornire consulenza ai potenziali acquirenti. A Milano invece Necci starebbe organizzando l'acquisizione della Servelfin, eredità del gruppo Gerolmich-Cameli, produttore di centrali idroelettriche che in Italia gestisce tre concessioni. Braccio operativo di Necci sarebbe la Marceau Investissement.

ROMA. Via libera al disegno di legge sull'utilizzo delle videoconferenze per i collaboratori di giustizia nei processi. Il provvedimento è stato approvato in sede legislativa dalla commissione Giustizia senza modifiche rispetto al testo varato dal Senato. «Grazie alla sensibilità del Parlamento sui temi della giustizia, sono stati compiuti passi fondamentali e una parte del programma di governo è andata in porto». È quanto sottolinea il ministro di Grazia e Giustizia, Giovanni Maria Flick, commentando l'approvazione da parte della commissione Giustizia della Camera dei disegni di legge sulle videoconferenze e per il potenziamento delle strutture della giustizia. Un risultato, afferma il Guardasigilli, che «rappresenta un momento di particolare soddisfazione e anche di speranza che l'amministrazione della giustizia, in tempi ragionevoli, possa recuperare efficienza senza alcuna lesione delle garanzie per i cittadini nel processo penale». E «allo stesso tempo, mantenendo elevato il livello di contrasto alla criminalità organizzata».

Flick osserva che «ancora molto resta da fare, sul piano normativo e sul piano dell'attuazione da parte del governo». Ma, aggiunge, il bilancio di un anno e mezzo di attività di governo è sicuramente positivo. «Proprio stamane - ricorda il ministro - il Consiglio dei ministri ha trasmesso alla Camera il secondo decreto legislativo per l'attuazione del giudice unico. Tema al quale il ministero afferma Flick - sta dedicando ogni sforzo e ogni attenzione, insieme

con le sezioni stralcio per l'arretrato civile, perché queste due essenziali riforme possano entrare in vigore puntualmente e - conclude il Guardasigilli - senza traumi per un sistema giustizia oggi in grave affanno». Il presidente della Commissione Antimafia, Ottaviano Del Turco, ha rivolto un vivissimo ringraziamento ai parlamentari della commissione giustizia della Camera, che hanno, all'unanimità, dato il via all'uso delle videoconferenze nei processi di mafia.

«Maggioranza e opposizione - ha detto - hanno fornito una prova esemplare della volontà del parlamento di collaborare con magistrati e forze dell'ordine per la lotta contro il crimine organizzato. Se si riflette sulle tante difficoltà, che si immaginavano insormontabili - ha aggiunto - il lavoro fatto da Camera e Senato rappresenta un modello ed un esempio che ci auguriamo possa essere usato anche per la legge sui collaboratori di giustizia». Anche il responsabile giustizia del Pds, Pietro Folena, è soddisfatto dell'approvazione della legge sulle videoconferenze e, parlando con i giornalisti, sottolinea l'apporto dell'opposizione che ha capito l'urgenza e l'importanza di questo provvedimento. «Tutte le forze politiche, da An a Rifondazione - ha sottolineato - hanno dato un messaggio positivo dopo mesi di polemiche». Il Parlamento - ha ancora osservato Folena - è riuscito a dare alla magistratura uno strumento straordinario e importantissimo. D'ora in poi, si potranno sveltire i processi e quindi evitare l'uscita dal carcere dei boss.